

Perché la Lega teme il referendum

di Roberto D'Alimonte

Fa bene Prodi a incontrare per prima la Lega nel suo giro di consultazioni sulla riforma elettorale. Il referendum dà fastidio a quasi tutti i partiti ma soprattutto alla Lega. Questo ne fa uno dei suoi alleati più affidabili nella ricerca di una soluzione al problema della riforma, anche se l'obiettivo del partito di Bossi non coincide perfettamente con quello del presidente del Consiglio. Per Prodi la riforma deve servire soprattutto per dare al Paese un quadro di regole che garantiscano più governabilità e più partecipazione, come ha chiesto il Presidente della Repubblica; per Bossi deve servire in primo luogo a evitare il referendum. Naturalmente non può essere una riforma che sottorappresenti la Lega: quindi niente soglie di sbarramento troppo alte e possibilmente niente collegi uninominali maggioritari. Sul resto si può trattare, purché si faccia in fretta. Per la Lega evitare il referendum è una questione di sopravvivenza. E su questo Bossi ha ragione.

Il referendum crea problemi diversi a partiti diversi.

Quelli che rischiano di più sono i partiti con un'identità precisa. In primo luogo la Lega, ma anche Rifondazione. Infatti se passa il referendum i partiti che vorranno concorrere al premio di maggioranza e, quindi, al governo del paese dovranno entrare in un listone unico. Questo perché il premio non verrebbe più assegnato, come ora, alla coalizione più votata ma alla lista più votata. In altri paesi con partiti grandi e leader disposti a rischiare, questo sarebbe un incentivo a correre da soli per vincere tutta la posta, magari con il 35-40% dei voti, e governare da soli. Nel nostro paese fatto di partiti piccoli e leader che aborriscono i rischi diventa un incentivo a mettersi d'accordo prima delle elezioni per fare un listone unico e poi dividersi subito dopo il voto. Nella letteratura sui sistemi elettorali si chiama "coordinamento strategico". La classe politica italiana di destra e di sinistra è maestra in questo tipo di accordi. In questo modo, per esempio, sono stati neutralizzati molti dei possibili effetti positivi dei collegi uninominali ai tempi della legge Mattarella. Allo stesso modo verrebbe sterilizzato l'impatto bipartitico della riforma referendaria.

Questo esito è certo. Ma resta il problema — e non è cosa lieve — che i partiti che entrano nel listone spariscono alla vista degli elettori. Niente più simboli propri, niente più candidati propri. Il simbolo sarà quello della coalizione. I candidati saranno quelli dentro il listone, la cui composizione sarà faticosamente negoziata pro quota prima del voto. Per partiti-macchine elettorali il problema esiste fino a un certo punto. Si tratta certamente di un fastidio ma niente di più.

Entreranno nel listone prima del voto e ne usciranno subito dopo. Per partiti identitari il problema è diverso. Come si fa a presentarsi davanti ai propri elettori senza simboli, senza candidati, senza una propria identità ma solo dentro una grande ammassata indistinta? Ha decisamente ragione Bossi: è una questione di sopravvivenza per cui vale invocare la legittima difesa. Quindi mani libere.

Nel caso della Lega poi il problema è tanto più serio perché, se passa il referendum, a differenza di Rifondazione comunista con cui condivide la difesa di una identità vera, rischierebbe di star fuori dal Parlamento rinunciando a entrare nel listone unico. Infatti un

rilevante effetto collaterale del referendum è quello di alzare le soglie di accesso alla rappresentanza: alla Camera dall'attuale 2 al 4%, al Senato dal 3 all'8 per cento. Ce la fa la Lega a superare questo ostacolo? Se ce la fa, potrebbe sempre decidere di non entrare nel listone del centro-destra e correre da sola prendendosi i suoi seggi proporzionali. Ma se non ce la fa?

Resterebbe fuori dal Parlamento. Come si vede nella tabella, nel 2001 ha preso il 3,9% dei voti e nel 2006 il 4,1% (escludendo i voti del Mpa di Lombardo). Questi sono i dati che alimentano le preoccupazioni di Bossi. Adesso sta a Berlusconi decidere. Cavalcare il referendum per mettere in crisi Prodi anche a costo di compromettere la "relazione speciale" con Bossi oppure puntare ad una nuova legge elettorale per evitarlo? Non sembra che il Cavaliere abbia deciso. Forse sta aspettando l'esito delle prossime elezioni amministrative.

Intanto Prodi martedì troverà in Maroni e Castelli interlocutori molto disponibili. E non solo sulla modifica del sistema elettorale ma forse anche su singole modifiche della Costituzione, a partire dal federalismo fiscale e dalla riforma del Senato. Dalla prossima settimana comincia una partita davvero interessante.